



**Citation:** Petruzzi, C. (2023). East Harlem, da quartiere di frontiera a centro dell'*Urban School* degli anni Quaranta. Uno sguardo generale al lavoro di Leonard Covello. *Rivista di Storia dell'Educazione* 10(2): 61-66. doi: 10.36253/rse-14436

**Received:** February 28, 2023

**Accepted:** November 10, 2023

**Published:** December 31, 2023

**Copyright:** ©2023 Petruzzi, C. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Editor:** Pietro Causarano, Università di Firenze.

## East Harlem, da quartiere di frontiera a centro dell'*Urban School* degli anni Quaranta. Uno sguardo generale al lavoro di Leonard Covello

### East Harlem, from Frontier Neighborhood to Urban School Center of the 1940s. An Overview of Leonard Covello's Work

CARMEN PETRUZZI

Università di Foggia  
carmen.petruzzi@unifg.it

**Abstract.** The research starts from the urban and domestic dimension for a historical-anthropological reading of the neighborhood that led the inhabitants of the largest Italo-American community in the United States to collaborate in a collective project of social uplift and rethinking of educational paths in an intercultural, intergenerational and progressive key.

**Keywords:** italian-american history, educational processes, history of education, Leonard Covello, community centered school.

**Riassunto.** La ricerca parte dalla dimensione urbana e domestica per una lettura storico-antropologica del quartiere che portò gli abitanti della più grande comunità italoamericana degli Stati Uniti a collaborare ad un progetto collettivo di elevazione sociale e di ripensamento dei percorsi formativi in chiave interculturale, intergenerazionale e progressista.

**Parole chiave:** storia degli italoamericani, processi formativi, storia della pedagogia, Leonard Covello, scuola di comunità.

---

ITALIAN HARLEM. DA "HAPPY VALLEY" A  
CONTENITORE URBANO DI EMARGINATI

Per i coloni olandesi, East Harlem era conosciuta come "Happy Valley" (Caldwell 1882) per la ricchezza del suolo e la presenza di importanti risorse naturali ma proprio la sua particolare posizione ne fece un'isola separata dal resto dei quartieri di Manhattan (Bell 2010, 2013; Cantore 2022). East Harlem divenne, quindi, la casa per lunghi stanziamenti delle prime comunità di immigrati europei nel Diciottesimo secolo fino all'arrivo di cospicui flussi di

emigrati italiani alla fine dello stesso secolo, a tal punto che fu ribattezzata Italian Harlem. Nell'immaginario emigrazionistico italiano si era affermato il lamento poetico intriso di retorica dei versi de *Gli Emigranti* (1881) di De Amicis che aggiungeva pathos alla disperazione dell'abbandono della terra e raccontava delle profonde ferite ricevute nel paese straniero, "Traditi da un mercante menzognero,/Vanno, oggetto di scherno allo straniero,/Bestie da soma, dispregiati iloti,/Carne da cimitero,/Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti". Eppure proprio quel desiderio di essere dall'altra parte dell'oceano aveva scandito gli ultimi anni della loro permanenza in Italia quando il mito americano alimentava le giornate senza lavoro e speranza nel paese mentre si arrivò persino a dare un valore sacrale alla Statua della Libertà identificata con l'immagine della Madonna (Mulas e Unali 1990). Con la sua "benedizione" gli italiani arrivavano in America aggregandosi, per provenienza geografica, in spazi concentrati al fine di consentire pratiche quotidiane di collaborazione e di massimizzazione delle risorse sottoforma di solidarietà tra paesani, legati da vincoli di terra e di sangue. Il modello di urbanizzazione degli italiani all'estero riflette l'entità dei flussi verso le grandi metropoli dove condividevano oltre che il quartiere, il posizionamento sul mercato del lavoro e la fascia di reddito. Le "catene etniche" erano concentrate nelle aree con maggior richiesta di manodopera, nei quartieri dell'estrema suburbio, sforniti dei trasporti di massa che, successivamente, permisero l'avvicinamento delle periferie alle zone centrali delle grandi città (Cinotto 2014).

East Harlem era la più popolosa tra le Little Italies di New York e, al pari delle altre, grandi erano i problemi dei suoi abitanti: assimilarsi alla società e riformare le condizioni di vita; adattarsi ad aree urbane insalubri deteriorate dall'industrializzazione selvaggia e dall'urbanizzazione caotica. Mentre la *travel literature* (Pecorini 1909; Bernardy 1911; Prezzolini 1963) restituisce un quadro etnoantropologico in cui le difficili condizioni di vita e l'isolamento culturale dei connazionali all'estero si inseriscono in un più intenso discorso sull'identità e sulla dissonanza rispetto alla realtà circostante ripudiata e marginalizzata, tuttavia non mancavano gli slanci territoriali, pur persistendo incomprensioni culturali. L'ostinazione iniziale degli italiani a restare nei loro quartieri confinanti con etnie culturalmente diverse non fu soltanto una forma di legame sentimentale ma costituì un modello di radicale controllo del territorio che, per molti aspetti, ricorda l'attaccamento alla terra e alla propria identità delle novelle di Verga. Robert Orsi ha descritto tali rivendicazioni territoriali, una guerra tra miserabili che sopravvivevano nelle vie desolate della periferia, attraverso le feste e i riti religiosi che acquistarono un

doppio significato perché mostravano sia la devozione al santo che l'opulenza dei festeggiamenti:

Prima ancora che East Harlem diventasse una colonia italiana, la festa rappresentava una coraggiosa rivendicazione: davanti al pubblico di cattolici irlandesi e tedeschi, di protestanti americani, si annunciava a gran voce l'arrivo degli italiani che avrebbero fatto le cose a modo loro. Festeggiando la Madonna della 115a strada, gli italiani si impossessavano del quartiere [...] La processione era un modo per porre l'accento su questa rivendicazione: tutti gli anni si tracciavano i confini della Harlem italiana e con il benessere divino [...] Con l'arrivo dei portoricani negli anni Quaranta e Cinquanta, la processione con tutto il suo seguito devozionale, sarebbe servita a intimidire i nuovi arrivati (1985, 182-183).

L'opinione pubblica statunitense era convinta che gli immigrati italiani fossero criminali e manigoldi grazie alla diffusione di una pericolosa narrativa antitaliana a mezzo stampa (Connel e Gardaphé 2019; LaGumina 1999) e ai primi reportage sulle condizioni e sugli stili di vita degli emigrati (Riis 1890). Intanto gli studi di natura sociologica condotti a Chicago (Park, Burgess e McKenzie 1925) sulle comunità italiane si affermarono già alla fine del Diciottesimo secolo in risposta al "problema italiano" che la società statunitense percepiva nel constatare le diversità tra i nativi e i nuovi emigrati, questi ultimi percepiti come una minaccia per il sistema sociale, politico e culturale raggiunto. Il lavoro pubblicato da Amy Bernardy è tra i più articolati spaccati sul mondo italo-americano di inizio Novecento (Tirabassi 2019, 181): per una veloce americanizzazione era necessario, secondo la giornalista, che le "Piccole Italie spariscano, perché la loro funzione di guscio protettivo, bene o male dell'immigrato analfabeta e incapace di sostenere la solitudine e di operare una propria difesa individuale in un mondo ostile, è finita o sta per finire" (Bernardy 1931, 138).

La sopravvivenza simbolica della Little Italy a Mulberry Street, oggi, è l'esito di una radicale trasformazione urbana che si adoperò per bonificare gli ambienti insalubri; tuttavia, secondo gli studi più recenti, la fine delle isole italiane fu piuttosto la conseguenza della gentrificazione della comunità, il melting pot, l'assimilazione culturale che, producendo benessere, le vincolò a "luogo della progressiva disgregazione delle forme sociali importate dalla terra d'origine, del difficile adattamento della vecchia cultura contadina premoderna alla nuova società americana, dello sgretolamento delle gerarchie familiari, del disagio e dell'isolamento delle seconde generazioni" (Garroni 2019, 199). È proprio a partire dagli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento che la compatta e resistente comunità italoamericana, la Happy Valley italiana, si disgregò per trasferirsi in altre zone, in

altre strade, in appartamenti migliori della città di New York. Il processo di americanizzazione era ormai in atto.

#### DUE MONDI, DUE CULTURE. LE DIFFICOLTÀ DELLE SECONDE GENERAZIONI

Quando il numero degli italoamericani nati o trasferiti giovanissimi negli Stati Uniti superò quello dei genitori nel periodo della Grande emigrazione (1880-1917), il sistema-famiglia, che aveva resistito nella sua forma ancestrale ad un trasferimento oltreoceano, vacillò. Il percorso di inserimento dei soggetti deboli nella nuova società si realizzò secondo percorsi plurimi di integrazione: *economica* che concerneva l'autonomia finanziaria per mezzo di un'occupazione stabile; *sociale* attraverso un'abitazione decorosa, la costruzione oltre che la gestione delle relazioni, la partecipazione all'associazionismo e le attività del tempo libero; *culturale* mediante l'acquisizione della lingua e della cultura del nuovo paese; *politica* con un percorso di graduale partecipazione alla vita sociale e alle iniziative cittadine. Nel caso delle prime comunità italiane all'estero si è assistito ad una parziale integrazione costituita dal raggiungimento di alcune condizioni materiali, dalla preservazione di molte condizioni culturali e identitarie, tendenti al localismo delle catene etniche che congelavano la cultura d'origine, insieme alle leggi, alle tradizioni e agli aspetti folkloristici del vivere insieme. Il gruppo italiano costituì il primo gruppo europeo di notevole consistenza che sembrava refrattario ad una pronta assimilazione mentre praticava quelle forme di controllo sociale per cui "I loro interessi erano limitati letteralmente dalla loro linea di cielo. È stato proprio in questo periodo di emigrazione che lo spirito del *campanilismo*, lo spirito di abitare sotto il proprio campanile, è stato la via tipica dei contadini e degli altri. L'interesse per il localismo era in grado di occupare l'intero orizzonte. Anche l'uomo del paese vicino era percepito come uno straniero" (Rose 1922, 39). La continuazione della vita paesana prevedeva obblighi familiari e consuetudini che mal si conciliavano con lo stile di vita americano. Il senso del dovere applicato ad ogni aspetto dell'esistenza e l'abitudine al lavoro furono percepite come le migliori qualità degli italiani che non rifuggivano i mestieri più duri e portavano con sé le proprie competenze tecniche. Di contro, essi furono sempre restii a mischiarsi con altri che non fossero i compaesani o i membri della famiglia allargata. Il percorso di scolarizzazione non rappresentava una priorità così come non lo era mai stato in Italia, al punto che l'abbandono della scuola in tenera età era la norma, né destava preoccupazione soprattutto nei paesi meridionali (Trebisacce 2018; De Giorgi, Gaudio & Pru-

neri 2019). Eppure l'istruzione obbligatoria e la scuola pubblica furono determinanti nell'accelerare il processo di americanizzazione delle seconde generazioni, incomprese sia dalla famiglia che dalla società per quell'ibridismo culturale che non le facevano rientrare in nessuno dei due mondi ma le teneva sospese nei "compartimenti stagni separati delle tante vite che vivevamo a quei tempi" (Covello 1958, 48).

Da una parte l'ostinazione nelle credenze, nell'educazione e nelle tradizioni paesane esportate negli Stati Uniti boicottavano ogni tentativo di inclusione; anzi è vero giusto il contrario: il primato territoriale e culturale nelle enclavi italiane divenne una forma di protezione e di sopravvivenza culturale anche se, sul piano lavorativo, economico e sociale, limitò, per la maggior parte di essi, ogni possibilità di migliorare la propria condizione. Un bellissimo passaggio di Bernardy evidenzia l'assenza di ogni capacità adattiva al nuovo ambiente come tratto caratteristico nazionale degli italiani in Italia e all'estero:

Dal punto di vista italiano d'Italia, tradizionale, arcaico, la modificazione è insanabile e deplorevolissima; ma per vivere meno male che sia possibile in America è, direi quasi, provvidenziale. Primo risultato dell'ambiente è una differenziazione enorme fra la prima e la seconda generazione immigrata, e anche fra quella immigrata da qualche anno, o da molti anni stabilita in America, e la nuova arrivata. Nello sforzo dell'adattamento certo si perdono molte delle più nobili virtù della razza, tanto fisiche quanto morali [...] Ma poco a poco vi si sostituiscono le qualità richieste dall'ambiente [...] Siamo d'accordo che l'analfabetismo e l'ignoranza della lingua sono negativi dappertutto. Ma qui [negli Stati Uniti, N.d.C.] la rassegnazione eroica appare troppo spesso un adattamento imbelles e riprovevole a condizioni indegne di persone civili; la facile contentatura è interpretata come mancanza di iniziativa, la sottomissione come abbruttimento o vigliaccheria; la obbedienza alla tradizione è inerzia; la semplicità un'anticaglia inutile [...] I figli di questa emigrazione buona e paziente, che lo capiscono intuitivamente, si affrettano a modernizzarsi, e probabilmente saranno più felici (1913, 33-35).

Dall'altro il sistema scolastico americano forniva proprio ai figli degli italiani non soltanto una lingua diversa ma una nuova simbologia e un immaginario culturale, ampliando il divario culturale tra la seconda generazione americanizzata e i loro genitori, che sarebbero sempre appartenuti, al vecchio mondo. Intorno all'americanizzazione, la prima generazione di immigrati mostrò fin da subito opinioni ambivalenti poiché i benefici lavorativi che ne sarebbero derivati, avrebbero portato ad una secca cesura con la tradizione. Senza averne piena consapevolezza fu proprio la seconda generazione a fungere da ponte culturale per i genitori,

portando la lingua e la cultura americana “dentro” gli appartamenti italiani. La conoscenza passiva e imperfetta dell’una o dell’altra lingua avevano un impatto profondo nell’esistenza del ragazzo sia per quanto atteneva la scuola con mediocri prestazioni e rendimenti – spesso il percorso scolastico si interrompeva per sopperire alle necessità economiche della famiglia – sia per quanto riguardava il diverso status acquisito in casa poiché la comprensione dell’inglese, seppur limitata, garantiva una nuova forma di autorevolezza del primogenito e, al contempo, accendeva il conflitto generazionale. L’autonomia del ragazzo era subordinata, infatti, alle regole familiari che non favorivano in alcun modo l’elevazione di un membro più giovane nella gerarchia e nel sistema patriarcale meridionale. Covello nella sua dissertazione dottorale sul background sociale del ragazzo italoamericano a scuola (1967) propose uno studio approfondito sul conflitto intergenerazionale, intensificato a causa di due sistemi culturali diversi di riferimento (330); sull’assenza dei genitori italiani nelle questioni scolastiche e la loro ostilità verso un’istituzione poco conosciuta anche in Italia (331-333); sulle emozioni contrastanti dello studente in formazione (337-345); infine sulle implicazioni di natura caratteriale, personale, educativa e progettuale che il rifiuto di una delle due culture sviluppa (345-351) che amplificano quel divario di sentirsi italiani o americani (Child 1943). Pur riconoscendo l’importanza della scuola come luogo che avrebbe potuto concretizzare il sogno americano attraverso i figli, era comprensibile il timore dei genitori italiani per cui l’approccio assimilazionista avrebbe cancellato ogni traccia del passato dei propri figli, a partire dal loro nome e cognome che le scuole si affrettavano ad americanizzare.

Con queste premesse sarebbe sembrato quasi un’utopia progettare una scuola pensata per il quartiere di East Harlem, con una visione educativa e sociale inclusiva, un luogo in cui i due mondi avrebbero potuto armonicamente riconciliarsi e dove si sarebbe sviluppato il potenziale di ciascuno, a partire proprio dai limiti che la migrazione aveva naturalmente generato.

“ALL THINGS TO ALL BOYS”. IL  
CAPOVOLGIMENTO SOCIALE DELLA  
BENJAMIN FRANKLIN HIGH SCHOOL

Quando Covello propose l’istituzione della prima scuola superiore con curricula generale, tecnico e commerciale, il quartiere era dominato dalla presenza della comunità italiana – novantamila su una popolazione di duecentomila abitanti – tuttavia, East Harlem stava vivendo una transizione dalla più grande Little Italy di

Manhattan a cuore della comunità portoricana. I cambiamenti demografici del quartiere durante gli anni Quaranta crearono scontri e incomprensioni che portarono a relazioni sempre più tese, in particolare, tra il gruppo italiano e portoricano e Covello non mancò di descrivere alcuni pericolosi episodi, che ebbero una sensazione eco giornalistica, anche nella sua autobiografia, *The Heart is the Teacher* (1958). All’indomani dell’inaugurazione della Benjamin Franklin High School, il New York Sun scriveva che Leonard Covello, direttore didattico della scuola superiore avrebbe coperto la posizione “più difficile mai assegnati ad un preside di scuola superiore di questa città. Egli dovrà organizzare una scuola che sia “all things to all boys”. E avrà nostalgia dei giorni spensierati del 1917-18, quando come unità dei Servizi di Intelligence degli Stati Uniti, tutto ciò che doveva fare era tenere traccia di ladri, disertori e spie<sup>1</sup>”.

Sotto gli auspici poco incoraggianti del giornalista, Covello iniziò ciò che è stato considerato uno dei più avventurosi esperimenti di “urban education” della storia degli Stati Uniti d’America (Johanek e Puckett 2007, 119). Dal 1934 al 1942 la Benjamin Franklin aveva arrangiato i suoi locali in sedi scolastiche dismesse e in cinque “street units”, negozi abbandonati e recuperati attraverso la rete sociale della comunità di East Harlem. La scuola diffusa nel quartiere contribuì all’azione di avvicinamento dei suoi abitanti, perlopiù analfabeti, ad un programma ramificato di attività formative ed extraformative. L’imponente edificio in stile georgiano fu completato solo nel febbraio del 1942 grazie alla collaborazione del sindaco La Guardia (Petrucci 2022) e ancora oggi si erge maestoso in una posizione strategica tra il fiume Harlem, il parco Thomas Jefferson e il quartiere densamente abitato di Pleasant Village.

Il coinvolgimento della comunità nella scuola americana poteva già contare su una lunga storia a partire dal Diciottesimo secolo, perlopiù basato sulla creazione di istituti per l’istruzione dei figli nelle piccole comunità distanti dai grandi centri (Nasaw 1979). Covello, invece, realizzò una *urban school* nel cuore periferico di Manhattan, superando il problema del decentramento del quartiere per ottenere una partecipazione funzionale e significativa da parte della comunità e delle scuole nel soddisfare le esigenze dei ragazzi (Cordasco 1970, 298), dei bambini e degli adulti. Per comprendere l’originalità di questo approccio comunitario, bisognerebbe osservare la pianta dell’edificio che mostra anche nella sua architettura una specifica attenzione ai bisogni funzionali della comunità cittadina e scolastica come l’accesso dalla strada che conduce direttamente all’audi-

<sup>1</sup> L’articolo è privo di titolo, New York Sun, 20 June 1934. In Covello Papers box 122, folder 11, Historical Society of Pennsylvania.

torium e alla biblioteca consentendo agli adulti di poter entrare durante l'orario scolastico, evitando le zone della didattica. La scuola è stata pensata come un campus di quartiere con più accessi e numerose sale comunitarie; il New York Times aveva anticipato il progetto sui lavori della scuola riferendo che sarebbe stata dotata di "insolite strutture [tra cui, N.d.C.] un parco giochi, una stazione meteorologica, un osservatorio scientifico, una serra sul tetto [...] un laboratorio di studi sociali, un ufficio di orientamento, un auditorium, due palestre, una caffetteria per 1.500 persone, una sala di lavoro, un'aula di musica, un museo, un'aula di tessitura artistica, un'aula di ceramica, un laboratorio di fotografia e una camera oscura" (1938, 29).

La scelta politica e educativa di realizzare un presidio culturale per consentire la continuità formativa degli studi superiori ai ragazzi del quartiere-ghetto di East Harlem era stata avvertita come una sfida per rispondere alla povertà, alla carenza di strutture attraverso le idee di un leader con una chiara visione sociale. Il Sopraintendente delle scuole superiori di New York, il Dr. Paul Tildsley, aveva commentato positivamente la scelta di Covello come direttore didattico della Benjamin Franklin perché, oltre al profilo professionale, possedeva le giuste qualità per svolgere un ottimo lavoro, infatti aveva "il comportamento dell'assistente sociale, dotato di grande simpatia e comprensione per tutti i tipi di ragazzi [...] Dovrebbe capire i bisogni e le possibilità dei vari gruppi razziali, specialmente dei ragazzi italiani" (Peables 1978, 194-95).

La Benjamin Franklin sviluppò un programma di welfare sociale per gli studenti, i genitori e tutte le persone della comunità al fine di promuovere il benessere della comunità, l'espansione e la conservazione dei principi di una società democratica e multiculturale. Intorno alla scuola si organizzava la vita quotidiana, cittadina e politica, oltre che culturale dei suoi abitanti. Divenne il mezzo principale per cambiare la comprensione del conflitto razziale interno che sfibrava la comunità, già indebolita dall'area poco servita e istituzionalmente lontana dal potere centrale, impegnata a lottare per assicurarsi le poche risorse disponibili.

L'*urban school* di Covello suggerì una strategia pratica per educare e guidare la comunità a progredire verso i principi democratici deweyani della Great Community (1938). Il suo approccio pose l'istituto pubblico al centro della comunità come agente di democrazia culturale e come forza catalizzatrice per la formazione continua. "All things to all boys" allora è solo una parziale verità poiché dietro lo sforzo di garantire un'offerta completa e alla portata di tutte le famiglie del quartiere, la Benjamin Franklin concentrò l'intera gamma della diversità etnica

e generazionale del quartiere intorno ad essa per oltrepassare i confini fisici e sociali, a partire dai piccoli gruppi in competizione negli spazi di East Harlem.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bell, Christopher. 2013. *East Harlem remembered: oral histories of community and diversity*. Jefferson: McFarland & Company, Inc.
- Bell, Christopher. 2010. *East Harlem revisited*. Charleston: Arcadia.
- Bernardy, Amy. 1931. *Passione italiana sotto cieli stranieri*. Firenze: Le Monnier.
- Bernardy, Amy. 1913. *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*. Torino: Fratelli Bocca.
- Bernardy, Amy. 1911. *America vissuta*. Torino: Fratelli Bocca.
- Caldwell, Arthur. 1882. *The history of Harlem: an historical narrative*. New York: Small Talk Publishing Company.
- Cantore, Renato. 2022. *Harlem, Italia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Child, Irvin. 1943. *Italian or American*. New Heaven: Yale University Press.
- Cinotto, Simone. 2014. *All things Italian: Italian American Consumers, the Transnational Formation of Taste, and the Commodification of Difference*. In *Making Italian America: Consumer Culture and the Production of Ethnic Identities*, curato da S. Cinotto, 1-31. New York: Fordham University Press.
- Connell, William J, Gardaphé, Fred L. 2019. *L'anti-italianismo- negli Stati Uniti. Evoluzione di un pregiudizio*, Roma: Aracne.
- Cordasco, Francesco. 1970. "Leonard Covello and the Community School". *School and Society*. Vol. 98: 298-299.
- Covello, Leonard. 1967. *The Social Background of the Italo-American School Child. A Study of the Southern Italian Family Mores and their Effect on the School Situation in Italy and America*. Leiden: E.J, Brill.
- Covello, Leonard. 1958. *The Heart is the Teacher*. With G. D'Agostino. New York: McGraw Hill.
- De Giorgi, Fulvio, Gaudio, Angelo, Pruneri Fabio. 2019. *Manuale di Storia della scuola italiana*. Brescia: Scholè.
- Garroni, Maria Susanna. 2019. *Little Italy: l'etnicità come accidente geografico?*. In *La storia degli italoamericani*, a cura di William J. Connell, Stanislao G. Pugliese, 193-214. Firenze: Le Monnier.
- Johanek, Michael C., Puckett, John L. 2007. *Leonard Covello and the Making of Benjamin Franklin High*

- School. Education as if Citizenship Mattered.* Philadelphia: Temple University.
- LaGumina Salvatore J. 1999. *WOP! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination.* Toronto: Guernica.
- Mulas Franco, Unari Lina. 1990. *The Italian Myth of America.* In *Italian Americans in Transition*, edited by Joseph V. Scelsa, Salvatore J. LaGumina, Lydio F. Tomasi, 217-227. New York: American Italian Historical Association.
- Nasaw, David. 1979. *Schooled to order. A Social History of Public Schooling in the United States.* Oxford: Oxford University Press.
- Orsi, Robert 1985. *The Madonna of 115th Street : faith and community in Italian Harlem, 1880-1950.* New Heaven: Yale University Press.
- Park Robert E., Burgess Ernest W., McKenzie Robert D. 1925. *The City.* Chicago: Chicago University Press.
- Pecorini, Alberto. 1909. *Gli americani nella vita moderna osservati da un italiano.* Milano: Fratelli Treves.
- Petrucci, Carmen. 2022. "L'impresa educativa di Leonard Covello (1887-1982) all'ombra della politica di riqualificazione di Fiorello La Guardia". *Nuova Secondaria Ricerca.* 10: 119-141.
- Prezzolini, Giuseppe. 1963. *I trapiantati.* Milano: Longanesi.
- Rose, Philip M. 1922. *The Italians in America.* New York: George H. Doran Company.
- Tirabassi, M. 2019. *Le little Italy del primo Novecento: dalle inchieste di Amy Bernardy,* In *La storia degli italo-americani*, a cura di William J. Connell, Stanislao G. Pugliese, 181-192. Firenze: Le Monnier.
- Trebisacce, Nicola. 2018. "Meridionalismo e scuola nella storia dell'Italia unita". *Studi sulla Formazione.* 21: 215-229.

#### *Articoli di giornale*

- "La Guardia Denies Dropping Teachers", New York Times, 18 April 1940, 23.
- "New High School Allotted to Boys," New York Times, 10 November 1938, 29.